N.1 C.e 8.° E.6.7.56.
Sansone
Siena, Loggia del Papa, 1616

La Rappresentatione di Sansone.

Composta per Alessandro Roselli.

Nuouamente ristampata.

In Siena, alla Loggia del Papa. 1616.

Vn Fanciullo, vestito da Angelo, annuntia la Festa.

Fratelli, vdite vn'opera di Dio,
per liberare il popol d'Israelle,
dal sangue Filisteo crudele, e rio,
perch'egli della Legge era ribelle
del Mosaico Culto, eletto, e pio,
seguendo le pedate d'Ismaelle,
Sanson mandò con forza alta, e diuina,
che tutti i Filistei messe in rouina.
In aiuto hor di noi, col cuor prestante,
inuochiamo il Signor, che c'ode, e ītē-
mētre rapresētiamo il fiero amāte (de,
Sāson, che à vna ria dōna il cuor'arrēde
e lo cauiam dalle Scritture sante,
doue ogni sana mente bene attende,
sarà piaceuol festa, e di diletto,
state quieti, e ogn'vn sia benedetto.

La Balia di Sansone dice.

O pouerin' à me, questo figliuolo
popperia sette Troie, & io son sola,
ò mona Smeria, io mi sento grā duolo
ne'capezzoli drento, che m'inuola.

Mona Smeria, madre di Sansone.

Se tu n'hauessi due, questo è pur solo,
gouernalo pur ben, cara figliuola.

La Balia.

Egl'ha vn mese, & esce della zana,
e vorrebbe di latte vna fontana.

Mona Smeria.

S'io non m'inganno di questo mio figlio,
anzi son certa, che gliè don di Dio,
forse è piaciuto al suo diuin consiglio
di trarci dalle man del popol rio,
io ero sterile, hor senza periglio,
è nato vn tal bambin del corpo mio,
l'Angel mi disse, che mi nascerebbe,
e che da' Filistei ci liberarebbe.
Io ero al campo, e stauomi à sedere,
vn'Angel scese dal Celeste Regno,
e disse, ò donna steril, debbi hauere
per volontà di Dio vn caro pegno,
costui liquor di vite non dee bere,
nè radersi il capo, per far segno,
ch'è Nazzareno, eletto ne' primi anni,
per tormentare i Filistei tiranni.

Stratone principe de' Filistei, dice a' suoi Baroni.

La virtù mia, e'l mio gouerno giusto,
m'ha fatto barō miei crescere il Regno,
la sapienza è quella, quand'io gusto,
e nō le forze, ma prudenza, e ingegno,
ch'ogn'Imperio mātiene, e fa robusto,
vn buō nochier'in mar cōserua ū legno
così gli Stati vn saggio, e buon signore,
gli regge, e non la forza, ma l'amore.
Il mio parlar vuol dir, che i gran Giudei,
popol superbo, nobile, ed ātico (miei,
schiauo al mio Regno è fatto a' giorni
però crediate ch'egli non c'è amico,
dicendo già chi fusti, ora chi sei,
suggetto a'serui tuoi, schiauo al nimico
però s'osserui in lor timore, e legge,
con la giustitia, ch'ogni stato regge.

Manue, padre di Sansone, dice ad altri Giudei.

E' peccati commessi, e i grand'errori,
e l'idolatria de' nostri parenti,
ci han fatti schiaui, ch'eramo signori,
e sottoposti à crude, & aspre genti,
tal pera mangia, dicon gli scrittori,
il padre, che al figliuolo allega i denti,
già quarant'anni sotto i Filistei,
viueano gloriosi già i Giudei.

Ioseph Giudeo, dice.

Meschina sorte di nostra natura,
che gli esēpi d'altrui nō ci rimuouono,
ò quanta pena, e doglia acerba, e dura,
e' nostri padri in deserto prouorno,
hor senz'hauer di Dio niuna paura,
per falsi dei la sua legge lasciorno,
sian sottoposti à gente inique, e felle,
pietà ti prenda Iddio ver d'Israelle.

Manue dice ad altri Giudei.

Solo vn riparo c'è, humiliarsi,
& al Sublime Dio far sacrifitio,
che alle nostre oration potria piegarsi,
e tor dal popol suo tanto supplitio,
però ciascun può al Tempio radunarsi,
e cantar Salmi del diuino offitio,
andiam Ioseph, e voi, e tu Sansone.
à fare à Dio col cuor tutti oratione.

Mentre che vanno, Sansone dice.

Non sai tu padre, ch'io son Sanson, quello
che hò à gastigare il Popol Filisteo,
vedrai vedrai quanto sarà il flagello
che faran le mie man del popol reo.

Mona Smeria.

O figliuol mio, figliol mio buono, e bello,
Iddio ti guardi, e'l buon Iacob Ebreo,
che tu sei solo, e là son tante squadre.

Sansone.

Dio può ogni cosa, nol sai cara madre.

Ora si può cantar questo Inno,
ò qualche altra Laude spirituale.

Devs Adonay, & Devs Abraham,
ò Devs Isaac, ò Devs Iacob,
reminiscere Domine seruorum tuorũ,
& Legum quas dedisti Moysi
populo tuo in monte Synai.
Te rebrum item mirum mare reddit inde
manna deserto populo remissum,
victor, & regum veneratur orat
Te omnipotentem.
Te canunt hymni dominum deumque,
noscimus nostros Baalen parentes
victimis nostris coluisse contra
Iura vetusta.
Te Devm multis precibus precamur
vt patrum, & nostras abolere culpas,
iam velis pœnas dedimus, resolue
Corda Filistij.

Cantato l'Inno, ò Laude,
Sansone si parte, e dice.

In Thamnata Città de' Filistei,
per mio sollazzo, padre mio vo' gire,
ma dimmi prima se contento sei,
che come padre ti voglio vbidire.

Manue.

Figliuol, si ben, ma guarda che son rei,
non ti fidar, perche soglion tradire.

Sansone.

Co' fatti miei è da guadagnar poco,
che perderanno meco ad ogni giuoco.

Sansone và in terra de' Filistei,
e vedendo vna fanciulla dice.

O bella cosa in fatto à gli occhi miei,
più dolce sguardo già mai non vidd'io,
com'han si belle cose i Filistei?
Son ferito hor d'amoroso disio,
cò più rio stral che Amor suol saettare,
per far forse dispetto al popol mio.
O pouero Sanson, che hai ora a fare,
vna hai à tor nimica di tua Legge,
non ti può la Giudea tua contentare.
Ma chi il crudel'Amor con briglia regge,
hà per sè Legge Amor, nè mai l'amãte,
per parole d'altrui non si corregge.
Bisogna io torni al padre mio dauante,
e dirgli che hò lassato il mio cor pegno
in vna che più splende del diamante.
Quì non val forza, nè riparo, ò ingegno,
à snodarsi già mai da tai catene,
e gli antichi à Medor ne dieron segno.
O dolce speme mia, dolce mio bene,
caro contento, dolce refrigerio,
vaga consolation che'l cuor mi tiene.
O fiero, ò grande, ò crudo desiderio,
ch'ogni grã cuore, & ogni forza abbassi
forse Amor così vuol, per suo misterio.
Però andar voglio, e non con lenti passi.

Ritornato Sansone al padre, dice.

Hai mai sentito caro padre dire,
che à patti non si dà i colpi d'Amore,
nel cuor m'è ẽtrato vn tãto, e tal desire
d'vna donna, ch'io son del senso fuore,
deh non me la voler Padre disdire,

che troppo mi sarebbe gran dolore,
ell'è vna fanciulla Filistea,
bella più assai che non si pinge Antea.

Manue.

Non'hai tu figliuol mio tra' tuoi fratelli,
fanciulla che ti possa dar diletto,
questi amici non sono, anzi ribelli
di nostra legge, e ne saria difetto.

Sansone.

Io non veddi già mai occhi si belli,
però costei gradisco, e lei aspetto.

La Madre.

Figliuol mio bello, io te ne vo' dar vna
moltó gentile, vero è che l'è bruna.

Sansone.

Ad altri dalla, ch'io voglio costei,
che nel suo seno asconde lo cuor mio,
venite meco là tra' Filistei,
e ringratiate d'ogni cosa Dio.

Manue.

Poi che tu di coteśto voler sei,
andiamo adesso.

La Madre.

Vo' venir' anch'io.

Sansone.

Andate innãzi, io non posso andar piano,
io vi raggiugnerò à mano à mano.

S'auuiano, & apparisce vn Lione,
& assalta Sansone, & egli lo pi-
glia, e l'ammazza, e dice.

Hai fiera bestia, credesti assalire
vn Ceruio, ò vn Capriol d'animo basso,
tu non pensasti si presto morire,
& io in molti pezzi quì ti lasso,
ma veggio i miei parenti à lungi gire,
bisogna adesso à me muouer'il passo,
che già son giunti alla Città nimica,
dou'è colei ch'io bramo hauer'amica.

Giunto a' parenti, riuede la sua
donna, e dice.

Quell'è colei che'l mio cor vede, e brama,
e questa vo'.

Talasso padre della Filistea.

Voi siate i ben venuti.

Manue.

Questa pulzella al mio figliuolo è dama
se non siate da Legge ritenuti,
lui la vorria, che altro che lei non bra-(ma.

Talasso.

Io son contento, pur che non si muti,
perche l'è senza dota.

Mona Smeria.

Ella si sia.
Farmi vezzi ti prego nuora mia.

Sansone siede con la moglie, e dice.

Hami donato punto del tuo amore,
dimmi qualcosa cara Filistea.

Filistea.

Io t'hò già dato la metà del cuore,
contenta son, nè altri che te volea.

Sansone.

Vuomi tu per marito.

Filistea.

E per Singnore.

Sansone.

Verrai tu volentier meco in Giudea.

Filistea.

Sì bene.

Sansone.

Vuomi tu bene.

Filistea.

Più che mia vita.

Sansone.

E però dura.

Filistea.

Ancor doppo partita.

Manue.

Orsù noi cen'andremo à ordinare,
quel che alle nozze sia conueniente,
vieni Sanson, che non'è ben restare,
ritornerenci poi imantinente.

Sansone.

Io mi vo' con la donna sollazzare.

Manue.

Deh fà à mio modo, e vienne prestamẽte,
bisogn'hauer figliuol qualche rispetto.
Sansone.
Aspettate, io ne vengo.
Manue.
Ecco ch'aspetto.
Sansone alla donna.
Cara speranza, per parecchi giorni
starò priuo di te, ma non d'amarti.
La moglie.
O cuore del mio cuor, fà che ritorni.
Sansone.
Poss'io piacer'alcuno intanto farti.
La donna.
Vn grande.
Sansone.
Hor che?
La donna.
Che troppo non soggiorni,
ma presto alla tua donna rimostrarti.
Mona Smeria.
Figliuola mia noi sarem qui ben presto,
infra vn mese.
Sansone.
Hor non ti fia molesto.
Talasso suo suocero si parte, e và
à Stratone Re de' Filistei, e dice.
Mantenga Laodago tua corona,
e gl'altri ancor propitij a' Filistei,
io son venuto innanzi à tua persona
à domandarti se contento sei,
ch'io dia vna mia figlia bella, e buona
à vn ch'è della tribu de' Giudei,
huom di ricchezza, e di riputatione,
giouane, e bello, che hà nome Sansone.
Stratone.
Ben ch'ei sia nostro schiauo, e seruidore,
tal potrebb'esser ch'io l'hauessi grato;
hai fatto bene à stimare il Signore,
fà ch'io lo veda com'è ritornato.
Talasso.
Io sempre al seggio tuo renderò onore,
pronto per conseruare ogni tuo stato,
comandi dunque la tua signoria.
Il Re.
Vien spesso à visitar la corte mia.
Seguita a' Baroni.
Che vale vn Regno senza vbidienza,
che vale vn Rè, s'egli non'è temuto;
al Rè, e alla corona riuerenza
deue portar'ogn'vn, così è douuto,
& il Rè deue vsar sempre clemenza,
chi altro tiene, il falso harà creduto;
le leggi ch'io ho fatte nel mio Regno,
faran sempre i nimici stare à segno.
Ma bisogna Soldati ancor da parte,
per gl'inconuenienti, che fortuna
suol qualche volta suscitar con Marte;
che non fà tante mutation la Luna,
quãte ogn'ora fa il Mondo cõ sua arte;
nè ragione hà nelle sue cose alcuna;
come stiamo ò Gulussa Capitano.
Gulussa.
Danari, e gẽte habbiam, signor soprano.
Sansone dice al padre.
Quando ti piaccia, padre mio, tornare
alla mia donna mi saria piacere,
io mi sento di certo consumare,
& anco à lei ch'io torni par douere.
Manue.
Io ti vò caro figlio contentare,
ogni disagio tuo m'è dispiacere,
andiamo Smeria per la nuora nostra,
poiche la stagion buona ci si mostra.
Vanno via, e Sansone lascia andare
innanzi tutti i parenti, e và à riue-
dere il Lione morto, e dice.
Vè quante Vespe, anzi son Pecchie certo,
in bocca del Lione c'è vno sciamo,
colui sarà ben sauio, e molto esperto,
& io più d'altro valẽt'huomo il chiamo
e degno d'onorarlo d'ogni merto,
se saprà vn dubbio disfinir ch'io tramo
cauiamo il fauo, e darenlo à mio padre,

e questo ancor sarà per la mia madre.
Caua il Fauo, e raggiugne i parenti, e dice.
Mangiate, io ho trouato per la via
vn sciamo, ecco del fauo pien di mele.
Mona Smeria.
O figliuol mio, che benedetto sia
tra tutti quanti i figliuol d'Israele,
tu hai riconsolata l'alma mia.
Sansone.
Questo sarà per qualch'vn'aspro fiele,
à te è dolce, ad altri parrà amaro,
ma ecco quà il mio suocer buono, e caro.
Talasso.
Li ben tornati siano i miei parenti,
e tu fra gl'altri gener mio diletto.
La donna di Sansone gli và incôtro, e gli fà vn'inchino. Sansone dice.
O cuor del corpo mio, come ti senti.
Filistea.
Và ben signor, dapoi che san t'accetto.
Talasso.
Sù serui miei, date quà quelli argenti,
e che ci beua ogn'vn senza rispetto,
sù sonatori, sonate vna danza,
ogn'vno stia in letitia, & in baldanza.
Si suona, e si balla. O veramente si può fare qualche Intermedio.
Talasso dice à Sansone.
Genero mio, il nostro gran Signore
hà inteso com'io t'ho mia figlia data,
che delle tue virtù hà hauto odore,
la nobiltà, e vita costumata,
e già ti porta vn singulare amore,
ond'ei veder vuol la tua faccia ornata,
non t'incresca venire à sua corona.
Sansone.
Andiam quando tu vuoi in ora buona.
Talasso al Re.
Ecco il mio gener saggia maestade.
Il Re.
O bello aspetto d'huomo in fede mia,
ben fatto, grande, e di perfetta etade
tuo genero è, e col buou'anno sia,
andate ora à onorar la sua beltade,
baron che d'ogni honor merito fia,
buon pro ti faccia di tal compagnone,
è certo vna gran cosa à dir Sansone.
Ora si fà il conuito à molti della corte, a'quali poi dice Sansone.
Per gentilezza, ancor per l'onor vostro,
vi vo' proporre vna bella quistione,
ma quì nô ci varrà libri, nè inchiostro,
sol fantasia, & indouinatione;
il premio vo'che sia quel ch'io v'hò mostro,
sessanta veste vi darà Sansone,
trenta per cigner, l'altre per disopra.
Vno del conuito, chiamato Sisara, dice.
Diccelo presto, questa fia buon'opra.
Sansone.
D'vn che mangiaua, cibo n'è vscito,
e d'vna cosa forte gran dolcezza,
per questi sette giorni del conuito,
inuestigate vna tal gentilezza,
alle promesse mie terrò l'inuito;
ma similmête ancor Sansone apprezza
che se di tal quistion nessun s'appone,
che altrettante veste à me si done.
Sisara.
Questo è conueniente, e così sia,
ma fia gran fatto, che fra trenta teste,
vn non possegga tanta fantasia,
che giũga à questo dubbio cô sue feste.
Sansone.
Ogn'huom vi pensi, io con la sposa mia
farò far buona cera, e buone feste,
se lo saprete, il premio vi fia dato,
quanto che nò, à me sia poi restato.
Sisara.
Io hò il ceruello tutto auuiluppato,
pensateui vn po' voi, questo è grã fatto
chi diamin l'harà mai indouinato,
quãto per me, io vo' dir d'esser matto.

Vn'altro chiamato Furio.

Qui son quattro contrarij in vno stato,
come possono star tutti in vn tratto,
io non ci vedo se non vn riparo.

Sisara.

Dimmelo Furio mio saputo, e caro.

Furio.

Vediam segreto parlare alla moglie,
e minacciarla se non si fa dire,
che l'arderemo in casa, cô sue spoglie.

Sisara.

Questo disegno è buono, e posiamo ire;
e' ceruei delle donne, come foglie
si voltano, onde ageuol conuertire
sarà costei, tu attenderai, con arte,
Furio accorto, à chiamar Sãson da par- (te.

Furio dice à Sansone.

Sanson, potremmo noi punto parlarti.

Sansone lascia la moglie, e dice.

Si ben, gentil baron, come tu vuoi.

Furio.

Noi vorremmo Sansone domandarti,
che ci dicesi vn punto adesso à noi,
Quattro contrarij sono in varie parti;
questo par contro al Filosofo, e a' suoi

Sansone.

Eglè posibil, vero, andate via,
nè sarò contro alla filosofia.

Sisara dice à Filistea.

Vien quà gentil donzella Filistea,
e' ti bisogna Sanson lusingare,
fargli muine, essere astuta, e rea,
insin che'l dubbio t'habbi à dichiarare;
se non lo fai, nè lui, nè la Giudea
ti potrà dalle man nostre campare,
spogliati in tutto di te resteremo,
te, e tuo padre in casa bruceremo.

Filistea troua Sansone, e piangendo se gli getta nelle braccia, e dice.

Cara speranza, mio caro signore,
fammi vna gratia dolce mio desire,
deh nõ me la negar nobil mio amore,
amor de gl'occhi miei, nõ mel disdire,
si' t'ho donato il mio, dãmi il tuo core,
rincrescati del mio aspro martire,
il dubbio che hai dato al popol mio,
dimmi che cosa egli è, che n'ho disio.

Sansone.

A mio padre, nè à mia madre nõ l'ho det- (to.
e tu ti pensi che à te lo dica.

Filistea.

Oimè, oimè, ecco quel ch'io aspetto,
adunque non tua sposa, ma nimica,
ahi dolorosa à me, ecco l'effetto
di quel che con le labbra dice amica,
amor, non sei amor, anzi mi stratij,
che d'vna frascheria tu non mi satij.
Harei creduto certo, che la morte
leggier ti fusi per mio amor paruta,
ma ora veggio che l'aspra mia sorte
mi tira à quel che mai harei creduta,
ahi vita mia, fa tue giornate corte,
poiche à tanta disgratia son venuta,
che quel che dee fidarmi ogni sua fede
à mie doglie, à mie lagrime nõ crede.
Deh caro Sanson mio, caro mio bene,
vuoi tu però che di dolore io mora,
amore, e crudeltà non si conuiene,
ben presto vn tãto amor'è ãdato fuora,
ma vn verace amor più si mantiene,
e questo è quel che mia vita martora,
che tu diceui hauermi dato il cuore,
ma questi non son già segni d'amore.

Sansone.

Amor, che vince tutta la natura,
ancor vuol vincer me, bẽche gagliardo
non pianger più, caccia via la paura,
che nel tuo amor'io mi cõsumo, & ardo
gran cosa amor, ch'ogn'intelletto fura,
felice è ben chi mai prouò suo dardo,
Trouai del mele in bocca à vn Lione,
tienlo segreto, questa è la quistione.

Filistea si parte, e và incontro

à Furio, e à Sisara, e dice.

Con le lagrime à gl'occhi tuttauia,
con singozzare, e lamentarmi forte,
hò pur'inteso che cosa ella sia
quella dolcezza ch'vsciua d'vn forte,
fù, che venendo à me quà per la via,
à vn Lion, che già lui diede morte,
gli trouò in bocca mele, questo è certo

Sisara.

Hai fatto bene, e renderenti il merto.

Seguita a' suoi compagni.

Hauete voi l'oscurità gustato
di tal problema, che il saggio Dagone,
ò Edippo non l'harebbe indouinato,
ora trouar si vuol presto Sansone,
acciò che questo premio ci sia dato,
direm d'hauer penato, per cagione
che habbiam voluto īsieme cōsigliarci,
e consultati poi appalesarci.

Trouano Sansone, e Furio dice.

Ti sarai forse fatto marauiglia
Sanson, che tāto tēpo habbiamo speso,
non t'ammirar, che chi ben si cōsiglia,
e fà tardi, mai da' Saui n'è ripreso;
questo, benche sia saggio, da noi piglia,
& al tuo dubbio starai bene inteso,
ch'è più dolce del mel del Lion forte,
hor fà che tue promesse nō sien corte.

Sansone.

Se non hauessi arato nel bel campo
della vitella mia, mai per niente
haresti hauto alla vergogna scampo,
come hò promesso vo'darui el presēte,
ma di rabbia, e di stizza tutto auampo,
innanzi che'l Sol cada all'Occidente,
harò donato à ciascun la sua vesta,
ma la sarà per ciascun trista festa.

Partesi adirato, e piglia vn bastone, e comincia à sbuffare, e correre, e và à vn passo della Città, e ci vede gēte, e và alla volta loro, & ammazzane molti, e gli spoglia, e dice.

Questa brigata patirà le pene
del fallo che m'ha fatto Filistea.

Vno de'percossi, gridādo, cade morto

Oimè le braccia, oimè il capo, e le rene.

Vn'altro.

Io muoio, ò moglie mia Cispimitea.

Sansone spoglia alcuni morti, e vno che fugge con molti dice.

Haragli rotte il diamin le catene,
costui rouina tutta la Giudea,
eccolo à noi, eccolo che c'ammazza
con quella soda, e granellosa mazza.

Sāsone fà vn fardello di tutte quelle spoglie, e portale à coloro, e dice.

Pigliate il vostro premio traditori,
ecco le veste indegnamente date,
li vostri ne saran pur pagatori,
da' vostri Filistei io l'ho cauate,
ribaldi, manigoldi, truffatori,
ma presto vostre colpe fien purgate,
e la mia Filistea m'hà ancor tradito,
io giuro, e dico il ver che l'ha marito.

Partesi, e vassene à casa sua tutto adirato. Sisara dice à Talasso.

Hai tu inteso Talasso il suo parlare,
ei rifiuta la moglie, e'l parentado,
che debbi tu Sansone più aspettare,
à Furio qui la dà, che l'harà à grado,
perciòche à vn Giudeo volerla dare,
più leggier che non dà la volta il dado

Talasso.

Tu parli molto bene in fede mia.
La vuoi. Furio risponde.
Sì. Talasso.
Ella tua donna sia.

Si fa festa vn'altra volta. Sansone vscitagli la stizza, pensa di tornare alla moglie, e gli porta vn capretto, e dice.

Ora m'è vscita la stizza, e'l dolore,
e solamente alla mia donna penso,
sì presto non si spegne vn vero amore,

quella

quella col sguardo suo tolsemi il senso,
hor poi che pur di lei io son prigione,
debbo pagargli di ragione il censo,
con'vn capretto rifarem la pace,
masime se l'amore è del verace.

Piglia vn capretto in su la spalla, e viene à casa la moglie, e vuole entrare in casa, & il suocero se gli fà incontro, e dice.

Che tu l'hauessi in odio mi credetti,
però à vn tuo amico l'ho allogata.

Sansone.

Non creder più che scusa alcuna accetti,
colpa d'errore in me mai sia trouata,
ch'io ciò perdoni nessun mai l'aspetti,
che tanta ingiuria l'harò vendicata.

Talasso.

Io ti darò in suo cambio la sorella,
ch'è più giouan,galãte,e assai più bella.

Sansone, per vendetta, piglia delle Volpe, & appiccato il fuoco alle lor code, le lascia andare, le quali bruciorno molto grano mietuto, e da mietere; onde vn contadino veduto il fuoco, dice à Rondone.

Che faranno e'Guardiani,è qualche male,
arde il mondo, sarà qualche quistione,
ò qualche nimicitia micidiale;
oimè che'l fuoco cresce nel vallone,
egl'arde ancora colà da Sorale,
ò Beccatino, ò Checco di Nannone.

Beccatino, che dormiua, si desta.

Chi è là, chi chiama.

Rondone.

Egl'arde tutto il piano.

Beccatino si rizza, e dice.

Oimè, oimè, arde forse il mio grano?

Seguita correndo di quà, e di là.

Questo è vn paurofo gran trangente,
par che dal Cielo sia fuoco piouuto;
di questo patirà oggi ogni gente,
oimè che gl'arde ãcora il gran mietuto
oimè, che saranno arse le mie Lente,
ò che dirà il padron mio Benuenuto,
e' sarà el mal venuto questa volta,
perche trouerà arsa la ricolta.

Vna fanciulla di circa trent'anni, scapigliata, piangendo, dice.

O tapinata à me, ecco il grembiale,
e le scarpette, e la gonnella nuoua,
egl'arde l'aia, le spighe, e le pale.

La madre correndo là con gran furia, dice.

Oimè, per me non sò di che far proua,
qui non c'è alcuno.

Catrina.

O questo sarà il male.

La madre.

Oimè,chi fia che à compassion si moua.

Catrina tutta trauagliata, dice.

Non vi diss'io, che gliera arso ogni cosa.

La madre.

O pouerella à me Nencia angosciosa.
Hor và, e zappa, e logora il sarchiello,
di due anni el fitto s'ha à pagare,
e come pagherà Nanni el balzello,
noi nõ andrem quest'anno à macinare.

Catrina.

Io come comprerò del bambagello,
e della biacca per diluccicare,
e del color dell'aria la gonnella,
per parere alle Feste tutta bella.

Nannone Contadino vecchio, gli scontra con Beccatino, e Rondone, e dice.

Sù Beccatino, sù tu à testimoniare
alla corte del Rè di questo danno,
poiche per stizza questo hà hauto à fare
Sanson, che venir possagli il mal'anno,
sù tutti andianlo al Rè à notificare.

Beccatino.

Io per me credo ch'ormai lo sapranno
con'esso noi cõ doglia à lor mal grado

perche gliè arso ben mezzo il contado

Giunti à corte, gitton le berrette in terra, e s'inginocchiano, e Nannone dice.

Talasse Tanateo, messer lo Re
à Sansone vna figlia maritò,
e senza alcuna dota glie la diè,
e poi, per certa stizza, la negò,
Sanson, per questa ingiuria, che ti fè?
gran quantità di Volpe egli pigliò,
alle lor code il fuoco egli hà appicato,
e del cõtado il grano hanno bruciato.

Beccatino.

Le vigne, e gli vlìueti son bronzati,
noi siam pericolati à fatto fine,
ò DIO del Cielo, à che siam capitati?

Rondone.

Signor, se tu vedessi le tapine
fanciulle, co' capelli scapigliati,
e l'altre donne vecchie pouerine,
ti verrebbe nel cuor noiosa angoscia,
che ne porresti il capo su la coscia.

Stratone Re turbato dice.

Combatte in me grand'ira, e grã dolore,
alla vendetta l'animo s'accende;
del Re Talasso grande fu l'errore,
pche il torto hà colui che prima offende,
ma l'error di Sãson non'è minore,
quãdo alla mia corona onor nõ rende,
er'io molto ben'atto à satisfargli,
e al dispetto d'ogni huõ sua donna dargli.
Perche cosa che indugia piglia vitio,
stà sù Gulussa, e mena gente armata,
e farai di Talasso tal supplitio,
che lui, e la sua figlia sia bruciata,
poi ti comando, che in mio benefitio,
per contentare alquanto la brigata,
Sãson t'ingegni al mio seggio menare,
che in ogni modo io lo vo' gastigare.

Gulussa si parte con molta gente, & il Rè a' contadini dice.

E voi villani conforto à patienza,
seminãdo hor del miglio, e del paniço,
& altre biade à rifar la semenza,
& ascoltare ancor quel ch'io vi dico,
che vi sarà vsata gran clemenza,
talmente che direte il Rè c'è amico.

Nannone.

Se noi siam cancellati del balzello,
noi direm che voi siate buono, e bello.

Gulussa viene à casa di Talasso, e dice.

Vien quà fuor traditore, ecco la fede,
che tu desti à Sanson della tua figlia.

Talasso.

Oimè signore, oimè signor mercede.

Gulussa.

Hor delle tue virtù la mercè piglia,
non doueui ingannare vn che ti crede,
questo à gl'altri sarà esempio, e briglia;
ancor si pigli la figliuola sua,
ch'abbruciati hanno à esser tutt'à dua.

Filistea, cauata di casa, piangendo dice.

Misera à me, ecco la tua bellezza
ò Filistea dou'ella t'hà guidata,
ecco venuto il fin d'ogni allegrezza.
Caro Sanson, ben ch'io t'habbia ingannata,
t'increscerebbe di mia verde età,
se la mia morte ti fussi auuisata.
Oh pianti miei, ò lagrime, ò pietà,
oh voce, oh fama, che non metti l'ale,
dite à Sanson, che per la sua bontà,
soccorra me, ben ch'io gli fussi frale.

Ora si menano à essere abbruciati. Gulussa dice a' suoi Soldati.

Non vi darebbe il cuor Soldati mia
pigliar Sansone, e menarnelo stretto.

Sisara.

Non basterebbe tutta la Soria,
e ãcor più gẽte, à stargli armati à petto,
non mai fu vista tanta gagliardia,
e ancor mette paur sol nell'aspetto,

egli ſmembra Lion con mano in pezzi,
e guai à quel ch'oltraggio far s'auuezzi
Pochi dì fà alla Città Aſcalone,
per darci veſte, che ci hauea promeſſo,
con'vn fruſto ammazzò trẽta perſone,
non credo che mai più fuſsi conceſſo
dal Ciel tal forze quante or'hà Sanſone

Guluſſa.

Deh và poltrone, e ficcati in vn ceſſo,
ſaria coſtui ò Ercole, ò Anteo,
ò quel di cento braccia Briareo.

Sanſone ritorna, e dice.

Dolce è con le ſue man far la vendetta,
inganninmi à lor poſta e' Filiſtei.
Queſta gente ch'è quà, forſe m'aſpetta
per rompermi e' diſegni di coſtei,
che ſarà, io la veggio aſſai riſtretta,
che gẽte è quella ch'è arſa, oimè, omei,
m'hauete morta la mia cara dama,
la vendetta di lei me ſteſſo chiama.

Sanſone ſi mette in ordine con vna forte ſpada; e Guluſſa conforta i ſoldati, che tremano.

Forti quì, forti, ſaldi, ſaldi, forti,
doue fuggite, che paura è queſta.

Sanſone.

E' ti varranno poco i tuoi conforti,
che à tuttiquanti vo' dar ſu la teſta.

Sanſone gli affronta, gli rompe, & ammazza, e dipoi dice.

Io ne credo à baſtanza hauer' hor morti,
ella ſarà per lor la mala feſta;
ò Filiſtea, per hauermi ingannato,
à te ſteſſa, & al popol morte hai dato.

Sanſone ſi parte, e ſi poſa à diacere in terra ſotto vno ſcoglio d'vn mõte. Guluſſa dice al reſto de' Soldati.

Ora ſon chiaro con vergogna, e danno,
che coſtui è vn ſerpẽte, e crudo drago,
teſtimoniar li Filiſtei potranno,
che del lor ſãgue egli n'ha fatto vn lago,
oimè, gl'altri popoli che diranno,
ma noi ci ſcuſeremo ch'egli è vn mago
ò Siſara vien meco, al Re torniamo,
e come il fatto è andato gli diciamo.

Tornato innanzi al Re, gli dice.

E' tuoi Soldati morti ſono, e guaſti
da Sanſon, per vendetta della moglie,
pochi dalle ſue man ven'è rimaſti,
ei gl'ha sbattuti come al vento foglie,
io feci quel che tu mi comandaſti,
nè hò mancato niente alle tue voglie,
io ſcoppio di dolor ſignor mio caro,
e contr' à lui non ci vedo riparo.

Stratone Rè riſponde.

Oimè, com'è poſsibil, che vn'huom ſolo
habbia cotanta forza da natura,
che rompa, e tagli in pezzi tãto ſtuolo,
tu mi narri vna coſa atroce, e ſcura,
ſarà coſtui del nimico figliuolo.

Siſara.

Chi guarda nel ſuo ſguardo ha tal paura,
che fà tremare i cuor ne' ſaldi petti.

Il Re.

Io trouerò ben modo che s'aſſetti.
Sù sù Guluſſa, non ti ſgomentare,
fà la raſſegna di tutti e' ſoldati,
quel che biſogna à guerra fà ordinare,
e ſopra tutto, che ſien ben pagati,
nè per danar non reſti nulla à fare,
che noi ſiam tutti forti, e ben'armati;
fammi ora onore, e sẽz'alcuno inciãpo
inuerſo la Giudea mouerai il campo.
Tutto il paeſe lor và ſaccheggiando,
e ingegnati menarmelo prigione;
hor farai pubblicar l'vſato bando,
che chiũque hà dal palazzo prouiſione
à corte ſi raguni al tuo comando.

Guluſſa.

Vien quà Trõbetto, preſto, e cõ ragione
pubblica, che ſi fà hor la raſſegna.

Trombetto.

Io dirò ch'ognun preſto à corte venga.

Suona, e bandiſce.

Per parte dell'Eccelso Re Stratone,
si pubblica che presto à mano à mano,
chiũque hà dal suo palazzo prouisione,
s'assetti in arme,e cõ la lancia in mano,
alla rassegna venga, che Sansone
s'ha à menar preso viuo, intero, e sano,
chi vuol delle picchiate ora ne vegna,
che grã fattion s'hà à far cõ bella ĩsegna

E' Soldati comparifcono, e si suona Tamburi, e Trombe. Galuffa Capitano dice a' Soldati

Auuiate sù innanzi conduttieri
le vostre genti all'ordin della guerra,
le lancie lunghe insieme e' balestrieri,
dall'altro canto tu Furio ti serra,
tu maestro sarai de' Caualieri,
Sisara, e fà che gastighi chi erra,
andate stretti, e guardisi ogni lato,
che da Sanson nõ sia'l campo assaltato.
Saggia corona, io hò in punto la gente,
comandami altro la tua signoria?

Il Re.

Capitan mio, deh fà che ti stia à mente
rincorar sempre la tua compagnia,
se bisogn'altro, scriui prestamente,
che quel che chiederai, fatto ti sia;
hor và col campo, e portami vittoria,
che da me n'harai sẽpre onore,e gloria

Vno che vede venire i soldati, và à trouar Ionathan capo de' Giudei, e dice.

Gran gẽte armata è giunta a'cõfin nostri,
in ordin tutti stretti à battagliare,
vn gran spauento par che si dimostri,
signor prouedimento si vuol fare.

Ionathan.

Sai tu che sien venuti a' danni nostri,
ò pure altronde che voglin passare.

El Messo.

Vanno rubbãdo,e spoglion quell'e quello

Ionathan.

Sù prestamente suonisi à martello.

Suonasi à martello, e subito vẽgono gente armate, e Ionathan gli dice.

Neptalin, Zabulon, Tipach, e Iuda,
tu Manasse, Zaran, & Ismaelle,
io v'hò à dare vna nuoua trista,e cruda,
non sol per noi, ma per tutto Israelle,
è venuto vn,che ancor per correr suda,
e m'hà portate assai triste nouelle,
che gente, e non sà chi, ci son vicini,
e saccheggiando van nostri confini.
Che si dee far.

Neptalin.

Che presto à tal periglio,
con gente armata incontro se gli vada.
Che dici Iuda.

Iuda.

Parmi buon consiglio,
per tanto non si stia più punto à bada,
& io per primo la bandiera piglio,
ogn'vn mi segua,che l'onor gl'aggrada
sù con tua gente vieni Eliachin,
e tu Fares, e tu buon Ioachin.

Si suonano i tamburi, e vanno via. Arriuati presso all'altro Campo, Ionathan dice.

Quelle bandiere son de' Filistei,
secõdo il mio giuditio, e mia prudẽza,
imbasciador nel Campo io manderei,
à intender se la loro è violenza,
acciò che poi non s'habbi à dire omei,
che ti par Iuda, dì la tuo' sentenza.

Iuda.

Vadisi à intender ciò che van cercando,
nostre Terre, e Paesi saccheggiando.

Ionathan.

Tu sarai Iuda questo Imbasciadore,
che huom sei di fede, e di riputatione,
verrà teco Zaran per tuo onore,
hor questa sia la tua grã commessione.

Vn' Ebreo, con molto affetto, dice queste parole.

Aleph, bachem, camel, damaim, Eliab-
saleth,

faleth,gāmatō,chelnothā,lezer,labàoth.

Iuda risponde.

Madalachel, nabusarabai, ochdeceaz.

Iuda seguita.

Innanzi qua Trombetto, per amore
di far segno d'accordo, e d'vnione,
fa cenno con la tromba, che vegniano
per parte, e per parlare al Capitano.

Il Trombetto và innanzi,
e suona.

Iuda dice.

A te gran Capitan de' Filistei,
dal popol sono ambasciador mādato,
e da quei che gouernano i Giudei,
che non essendo da voi ribellato
nè terra, nè castello de gli Ebrei,
habbiam di questa gente dubitato,
sendo ingannato spesso chi si fida,
diteci adunque chi quassù vi guida.

Guluffa.

Vogliam Sanson, Sāson cercādo ādiamo,
à Sanson rēder quel che ci ha prestato,
per conto suo nella Iudea passiamo,
si che pensate ben pel nostro stato
in terra Filistea mai ritorniamo,
insin che preso nō l'habbiam menato,
io con mia gente andrò di lui cercādo,
à preda, e fuoco il paese guastando.

Iuda dice.

Gran sir Guluffa, lasciami tornare
à chi mi manda, e ridir la tua chiesta,
ma ī questo mezzo nō ci saccheggiare,
la risposta di questo sarà presta.

Guluffa.

Se volete alla furia riparare,
la resolution vostra ora sia questa,
che ci diate Sanson legato stretto,
se non' à sacco vostre terre metto.

Iuda ritorna a' suoi, e dice.

Che'l Campo Filisteo ci habbi assalito,
dipende tutto questo da Sansone,
di lor gente egli hà assai morti, e ferito,
di riscattarsi è loro òppinione,
quì ci bisogna à noi pigliar partito,
che lo diam preso loro al padiglione,
quanto che nò, Guluffa ci minaccia,
che nostre terre à preda, e fuoco caccia

Ionathan.

Che si troui Sansone, armata mano,
e che si leghi, e diesi a' Filistei,
che noi per lui cotanto mal patiamo,
giusto non par. Che dite amici miei?

Neptalin.

Tu parli ben, perche patir dobbiamo,
à posta d'vn, far mal tutti e' Giudei,
egliè al monte, e dimora in vna grotta

Ionathan.

Andianci presto tuttiquanti in frotta.

Giunti à Sansone, Ionathan dice.

Non sai tu Sanson mio, che a' Filistei
seruian, che nostra sorte così vuole,
perche fai male a' tuoi fratei Giudei,
tutto Israel di te forte si duole,
vedi di quanto mal cagion tu sei,
che'l Rè la terra tua saccheggiar vuole.

Sansone.

Quel che hāno fatto à me rēduto hò loro
secondo l'opra lor feci ristoro.

Ionathan.

Vedi Sanson, venuti à te noi siano,
per darti a' Filistei legato stretto.

Sansone.

Datemi vostre fede, e non in vano
giurate mantenermi il vostro detto.

Ionathan.

Stà sicuro, che noi non t'ammazziamo,
ma legherenti con'vn canapetto,
in verità Sanson ch'io non ti mento.

Sansone.

Legate via, orsù, ch'io son contento.

Lo legano, e vno correndo
và à Guluffa, e dice.

Sansone è preso, & è forte legato,
messer lo Capitan buone nouelle,

Guluſſa.
Sù Caporali, ogn'huomo ſtia ordinato,
che giugnerà Sanſon, con Iſraelle,
chi sà ch'iſieme gl'habbino à vn tratto
dimoſtrarſi dal noſtro, e ſian ribelli,
ſtar ſu le ſua, è tutta ſapienza,
buon ſon le forze, ma più la prudenza.
Siſara da man deſtra con tua gente,
e tu Furio di quà t'aſſetterai,
tu Gordio nel mezzo porrai mente,
doue biſogna aiuto correrai,
tu poi Fanace ſarai diligente,
e'l nimico per fianco aſſalterai,
queſto s'intenda quando biſognaſsi,
e che Iſrael, con Sanſon c'ingannaſsi.
E voi ſoldati miei ſenza paura
andate innanzi il nimico à ferire,
li cuor gagliardi ſono ſcudo, e mura,
che ſempre perde chi penſa al fuggire,
vn valent'huom ſépre l'onor procura,
perche la vita onora vn bel morire;
ecco Sanſon, che già paura moſtra,
& è legato, la vittoria è noſtra.

Sanſone rompe le fune, e piglia vna maſcella d'Aſino, e và addoſſo a' nimici, & ammazzane mille, tra li quali è Guluſſa. Et hauuta la vittoria dice.

Con'vna maſcella d'Aſino gl'ho ſpenti,
e mill'huomini hò morti di gouerno,
giuſto è, che tutto'l Mondo ſi rammēti
di tanta mia vittoria in ſempiterno,
hò dato a' Filiſtei molti tormenti,
e morte, per l'ingiuria che mi ferno;
ora di ſete io moro ſignor mio,
riſguarda il ſeruo tuo pietoſo Iddio.
Tanta vittoria al ſeruo tuo Signore,
cotanta forza nelle man m'hai dato,
ſia tutto queſto à tua gloria, & honore,
hor tu ſai ben quant'io ſono aſſetato,
libera il ſeruo tuo da tanto errore,
e ch'io non ſia da' Filiſtei menato,
la Maſcella gitta acqua, io ti ringratio
ò Magno Dio, e la mia ſete ſatio.

Siſara ſcampato, con alcuni, viene al Re, e dice.

Guluſſa è morto, e mille huomini ſeco,
ſol da Sanſone, il quale era legato,
cāpati appūto ſon quei che ſon meco,
& odi Re cō quel ch'egli hà āmazzato,
d'vn'Aſin morto ei preſe vn'oſſo bieco
e cō quello hà il tuo Cāpo sbaragliato
con tanta furia, e rabbia i colpi mena,
ch'egli sflagellerebbe vna balena.

Stratone getta la corona in terra, e ſcende del ſeggio, e dice.

Guluſſa mio, ò Capitan pregiato,
ò Regno, ò Stato mio tutto ſommerſo,
del nimico ſon'io hor vendicato,
gl'huomin del regno, & ogni nome ho (perſo
ò ria fortuna, e chi l'haria pēſato
che tu faceſsi le coſe attrauerſo,
doue ſi leſſe mai, che vn'huomo ſolo,
metteſsi in rotta vn tale, e tanto ſtuolo
Ribellar ben potraſsi hor la Giudea,
à me lo ſtato mio ne và in rouina,
ahi fortuna crudele, iniqua, e rea,
ò condition de gl'huomini meſchina,
queſt'era il mio diſegno, ch'io credea
ſoggiogare ogni gente quì vicina,
baroni miei hor datemi conſiglio
quel ch'io hò à fare in tāto aſpro peri-(glio.

Siſara.

Piglia Signor dal ſeruo tuo conforto,
nè voler tormentar la tua corona,
guarda non fare à Sanſone alcun torto
e non cercar d'hauer più ſua perſona,
non far vēdetta del popoi ch'è morto,
di ribellarſi là non ſi ragiona,
ſignor, ſai che all'huom ſaggio baſta vn (cenno,
ſtiancene cheti.

Il Re.

Facciamo à tuo ſenno.

Sanſone.

E 'mi viene vn capriccio di paſſare
tra' Filiſtei, benche inimici mia.
quiui c'è vn'aria buona à vagheggiare,
& ouui tutta la mia fantaſia,
vi voglio andar, che mi potranno fare?
gli farò certi della mia balia.

Viene alla città di Gaza, e dice.

Ecco quà vna Fanciulla tutta ſnella,
come fai dimmi à eſſer così bella.

Laida Meretrice.

Giouin galante, io non liſcio mia faccia,
sò ch'io ſon bella, e piacemi godere,
e bramo di far coſa che ti piaccia,
pur ch'io nõ faccia à neſſun diſpiacere,
ſe io hò coſa che ti ſatisfaccia,
vorrei la mente mia farti vedere.

Sanſone.

Egliè pur ver, che ſe manca bellezza,
baſta alla donna hauer piaceuolezza.

Sanſone entra con lei nella Città,
e vno che lo vede, và al Rè, e dice.

Sanſone à Gaza è giunto, ò mio ſignore,
& è in caſa vna femmina intanato.

Stratone Re.

Taci, non più, non ne far più romore,
Siſara, che m'hai tu hor conſigliato.

Siſara.

Guardiam di nõ cõmetter qualch'errore,
per forza, non ſarà mai ſuperato,
ma per inganni eſſer può che ſi pigli.

Il Re.

Io mi voglio attenere a' tuoi conſigli.
Piglia quanti tu vuoi de' miei Soldati,
di quei che ĩ guardia ſono all'eſſer mio
e metteragli alla porta in agguati,
in quel modo ch'io non ti sò dir'io.

Siſara.

Io gli harò in punto ben tutti ordinati,
e ſarà ora adempito il tuo diſio.
Sù Filateſſa, sù Soldati mia,
inuerſo Gaza pigliate la via.

Giunto à Gaza dice.

E' ci biſogna hauer la mala notte
ſoldati miei, e con ſilenzio ſtare,
girãdo intorno ĩtorno à queſte grotte,
& alle mura anco habbiamo à ſpiare;
chi nol farà, harà di molte botte,
perche hor cõuien la voglia del Re fare
ſe Sanſone eſce, nelle man ci venga,
in tutti i modi, e tanto mal ſi ſpenga.

Vn Soldato chiamato il Moro,
inuita vn'altro à giocare.

Vuoi fare al giuoco dell'ingannità?
ò al cinquanta, caro Giameluſſe.

Giameluſſe.

Ti ſi ſpicchino i lombi in ſanità,
tu vai cercando vn carico di buſſe.

Moro.

Doh che ti venga il cacaſangue, ſtà.

Giameluſſe.

El Capitan giurò, chiunque ſi fuſſe,
che prouerebbe à ſaltare vna balza.

Moro.

Facciam due groſsi.

Giameluſſe.

Orsù, fa preſto, alza.

S'adirano nel giuoco, e cominciano à gridare, e'l Capitano ſente il romore, e corre con'vn baſtone, e gli dà delle baſtonate. In queſto Sanſone viene alla porta ſerrata, e la leua di gangheri, e portala via ſul monte: e' ſoldati, veduto queſto, ſi tirano da banda; e Siſara Capitano dice.

Addoſſo, addoſſo à lui compagni mia,
sù fier ſoldati, hor che non vede, dagli
hor che gliè buio, ò voi fuggite via,
mille ducati farò annouerargli
al primo che à ferirlo ardito ſia.

Il Moro ſoldato.

Tu ci dareſti vn migliar di ſonagli,
Sanſon ben ci faria noſtro douere,
và innanzi tu, ch'ei ti farà godere.

Giammelusse.

Tu sei sol buono à dire andate là,
e indietro tuttauia ritorni tù,
noi verrem via, tu bene innanzi và,
appunto di Gulussa hai le virtù,
io fo conto che al Rè t'accuserà,
ma ancor se stesso egli accuserà più.

Sisara Capitano.

Andiam pur via, innanzi che'l Sol punga,
acciò che quì Sanson nõ sopraggiũga.

Giunti al Re, Sisara dice.

Signor, noi siamo in caso trauagliato,
à mezza notte egli sbarrò la porta,
e con'essa sul monte hà caminato,
io haueuo in ordin tutta la mia scorta,
dal Moro, e Giamelusse fui guastato,
mentre io giuo à spiar per strada torta,
vn gran romor per lor si leuò in cãpo,
e appunto allor Sanson pigliò lo scãpo
Io con mio ingegno confortai la gente,
cõ preghi, e premij ch'andassino auãti,
ognuno si ponea l'vn l'altro mente,
& appunto lor due, tra tuttiquanti,
m'hanno suillaneggiato tristamente;
io, ben che hauessi priuilegi tanti,
non volsi la mia ingiuria vendicare,
perche à te s'appartenga il giudicare.

Il Re.

Senz'altra legge, per condennagione
sieno impiccati a' merli della torre.

Sono impiccati. Et il Re seguita.

Come fia mai possibil che Sansone
si potessi la porta in testa porre.

Sisara.

Maestà saggia, quì non c'è ragione,
che intera, e salda poi con'essa corre.

Il Rè.

Orsù, vuol così il Cielo, e nostra sorte,
ripar non c'è, se non vien la sua morte.

Sansone in sul monte dice.

E' Filistei in Gaza m'hauean chiuso,
e con Soldati la porta guardauono
ch'io non v'scissi per alcun pertuso,
stanotte intorno alla Città spiauano,
& all'vscir dipoi com'è lor'vso,
di quà, e di là indietro ritornauano,
per dispregio la porta hò sgangherata,
per far marauigliar quella brigata.
Hor passar voglio in altro paese,
e forse forse far qualche buon taglio,
io vo' pigliar dl nuouo qualche arnese,
e sollazzarmi, e trar bene il berzaglio,
ecco vna dama leggiadra, e cortese,
quest'è colei, da trarmi di trauaglio,
lei sà sonare il liuto, e cantare,
ò che buon tẽpo cõ costei m'ho à dare
Dimmi il tuo nome vuoi dama gentile,
e se tu fusti mai d'amor legata.

Dalida.

Dalida son per amor fatta humile,
prigioniera d'amore incatenata.

Sansone.

Hor'hai prigione vn cuor grãde, e virile,
tua seruitù à seruirti è mutata,
vuol'Amore ch'io t'ami, e mi comãda,
ch'ogni altro mio desir metta da bãda.
Dician qualcosa Dalida sonando,
qualche colpo d'amor, qualche sonetto
doue passiamo il tempo oggi cãtando.

Dalida.

Che colpa è d'vn leggiadro giouinetto,
se à vno sguardo fiero il cuor s'allaccia
il cuor di carne, e nõ di ferro hà ĩ petto
Che colpa è d'vn che dẽtro ardẽdo aghiac
cosa che fall'Amor, nõ già natura, (cia,
la colpa è sol d'Amor che nõ ha faccia.
Amor non teme nulla, nè hà paura
di minaccie, ò di luci aspre trauolte,
e'l suo regno nõ vuol rocche, nè mura.
Felici alme, che mai fusti rinuolte
in simil lacci, e si duri legami,
ò fortunate mille, e mille volte.
Stà nostra vita sotto tre Reami
della natura, e di fortuna iniqua,

ma e

ma e' colpi di costei son'aspri, e grami.
La signoria d'Amore più antiqua,
prouata prima nel sublime coro,
prima che'l Sole ādasi ī parte obliqua.
Non sono adunque da lodar coloro,
che i cor d'amāti vili, e bassi chiamano,
che colpa n'hā, se amor gl'ha tolti loro?
Stolti son quelli che gl'amanti biasmano.

Vno che viene al Re.

Maestà saggia, il fier nostro nimico
preso è d'amor d'vna dōna bellissima,
però ch'io sono à tua corona amico,
t'auuiso, che fia cosa facilissima,
hor'ingannarlo, e gusta quel ch'io dico

Il Re.

Tu mi racconti vna cosa gratissima,
di che per questo aspetta buon ristoro,
ma odi Capitano il mio lauoro.
E'si vuol di Sanson trouar la dama,
e questi sono in fatto buon ripari,
la donna, che dell'oro sempre brama,
con lagrime, sospiri, e pianti amari,
gli cauerà di bocca, se lui l'ama,
doue habbia tante forze. Ecco danari
date alla dōna; e ognū cō voglia accesa
faccia che buon'effetto habbia l'īpresa.

Vengono à Dalida, e Sisara gli dice.

Dalida, noi vogliamo vn po' parlarti,
di cosa che saratti sommo bene,
ogn'vn di noi mille scudi vuol darti,
se tu ci caui di lamenti, e pene,
vorremmo che Sāson voglia mostrarti
dou'habbia tante forze, e doue viene,
ch'ei solo abbatte ogni grā gēte armata
Dalida fallo, e sarai ben pagata.

Dalida.

Non vi partite, ch'io ne farò opra,
pur che osseruiate darmi tal mercede.

Sisara.

Non dubitar và via, e ben t'adopra,
che non ti mancherà la nostra fede.

Dalida à Sansone.

Hor son felice, all'altre donne sopra,
poiche tanta fortezza Iddio concede
à te caro Sanson, si com'io intendo,
però io riuerente mi ti rendo.
Ma dimmi in cortesia, cara speranza,
come ch'esser potrebbe superato
il tuo poter, per hauer tal fidanza,
ch'ogni mio desiderio à te sia grato.

Sansone.

Io perderei di forze ogni baldanza,
se sette fune nuoue m'hauessin legato;
perche me ne domādi, ò mio gioiello.

Dalida.

Non per altro signor, che per saperlo.

Partitasi da Sansone, dice a' Baroni.

Fate ch'io habbia sette fune nuoue,
perch'ei m'hà detto, che se fia legato
con'esse, che nè quà, nè là si muoue;
io l'harò dentro in camera serrato,
quiui potrete veder queste proue,
quand'io vedrò Sansone addormētato,
lo legherò, voi intanto v'assettate,
e le fune dentro in camera portate.

Dalida torna à Sansone, e dice.

Gliè notte, signor mio, vuoi tu dormire,
vienti à posar nella camera mia.

Sansone.

Ancora in questo ti voglio vbidire,
ma vo' che tu mi faccia compagnia.

Dalida.

In maggior cose non ti sò disdire,
che sempre di piacerti il cuor disia,
dormi caro signore.

Sansone.

Io n'hò bisogno,
e non credo stanotte fare vn sogno.

Mentre che dorme Dalida lo lega, dipoi dice.

Sopra te i Filistei, stà sù Sansone.

Sansone si desta, e rompe le fune,
li Filistei si fuggono, e Sāsone dice.

Doue son questi porci traditori.

Dalida.

Ahi dolce mio signor, per qual cagione,
caro mio ben, mi dai questi dolori,
se m'inganni Sanson, non'hai ragione,
t'hò dato, s'io gli hauessi, mille cuori,
orsù non mi stratiar, dimmelo adesso.

Sansone.

Non dir più, odi il ver, te lo confesso.
Se tu del capo mio sette capelli
insieme con del refe hai annodato,
e con'vn chiodo habbi confitto quelli
in terra, sappi, ch'io sarò restato
debole, insin che vn'altro nō gli suelli,
ma tienlo, tesor mio, sempre celato.

Dalida.

O cuor del corpo mio, non ci pensare,
ch'io non vorrei, per farti mal, sognare.

Sansone ridorme, Dalida dice a' Baroni.

Ora mi dice, che m'ha detto il vero,
ne potrem far la proua tra noi tosto,
spero saper questa notte lo'ntero,
ciascun di voi pian pian si sia nascosto.

Sisara.

Se gliè sauio, dirà il bianco per nero,
ogn'vn di noi à te stà sottoposto.

Dalida.

Sette capelli appunto io hò à legargli,
e con'vn chiodo in terra à conficcargli.

Và à Sansone che dorme, e fà l'opera, dipoi dice.

Sanson, Sanson, ecco à te i Filistei.

Sansone si rizza, e' Filistei si fuggono. Sansone dice.

Dalida l'opre tue saran disfatte.

Dalida.

Tu ti diletti darmi affanni, e omei,
misera, che per duol mio cor nō batte,
s'io ti fussi nimica io tel direi,
che tant'opre di fede ch'i o t'ho fatte,
ti douerian far segno del mio amore,
hor mi si stringe per dolor' il cuore.

Postasi sul letto, Sansone spalleggia.

Sisara giunto al Re dice.

Habbiam fatto la proua ben tre volte,
con sette fune, e con sette capelli,
e sempre quelle fune ha rotte, e sciolte,
l'vltima volta e' ci parue vedelli
vna gran furia di paure molte,
però presto fuggimmo com'vccelli.

Il Re.

E la donna, che fa.

Sisara.

Lo và ciurmando.

Il Re.

Sanson, che dice.

Sisara.

Si stà sollazzando.

Dalida posta à diacere, dice.

Occhi versate di lagrime vn fonte,
e tu cuor lasso ad altro non pensare,
ch'è pier de'tuoi sospiri il piano, e'l mōte
Sentiranno le Ninfe il lamentare,
e com'esperte haran di me pietà,
e mi verran meschina à consolare.
Auuiserogli tanta crudeltà,
e tanta poca fede, à tanta fede,
e niuno amore à tanta carità.
Ma tu Cupido habbi di me merzede,
perche si lungo stratio, e tanta guerra,
volta à Sanson tue fiāme, che nol crede;
Fà ch'io riposi le mie membra in terra,
e questo corpo si risolua in poluere,
poiche il mio cuor si graue duolo serra
Hor son contenta, ch'io sento risoluere
ogni mio spirto da' graui legami,
ahi Sāson mio, che nō ti lasci suolgere.
Morir di doglia Sanson lascerami,
ò quanta infamia, e quāto pentimento
ti sarà quando al sepolcro vedrami.
Lassa io moro, mancar le forze sento.

Sansone à Dalida.

Dalida mia, non ti dar più tormento,
piglia conforto, odi quel ch'io ti dico,
Dalida sù sta sù, ch'io son contento

non mi chiamar' Amor più tuo nimico
sappi ch'io son dal primo nascimento,
nel vētre di mia madre à i buoni amico
son Nazaren, nè mai mi rasi testa,
di mia fortezza la cagione è questa.

Dalida mostrando rihauersi, dice.

Tu m'hai côtēta, e mia vita hai campata,
onde l'amore inuerso te mi cresce.

Si parte, e dice à vn paggio fidato.

Al Re de' Filistei paggio fidato,
da parte mia và à dir, se nô gl'incresce,
che'l premio à me, e gēte habbi mādato
che à questa volta il disegno riesce.
và tosto paggio mio.

Il paggio dice.

Eccomi adesso.
vorrei volar, se mi fussi concesso.

Corre, e giunto al Re dice.

Saggia corona, Dalida mi manda,
che rimandar la gente non t'incresca,
e del suo premio ti si raccomanda.

Il Re.

Forse ben riusciranmi questa tresca,
sù sù baron sia l'indugiar da banda,
la fiera è presa, acciò ch'ella non'esca,
andate via, e portate danari.

Sisara.

Noi non saremo nè tardi, nè auari.

Và via, e Dalida si fà loro incontro, (dice.

Cari signori, vdite come è'l caso,
io sò dou'egli hà tanta gagliardia,
suo capo, dice, che non fù mai raso,
ch'è Nazareno; e se lui raso sia,
come gl'altri mortal sarà rimaso;
hor fate presto ch'vn barbier ci sia;
io lo farò nel grembo mio dormire,
e voi dipoi lo verrete assalire.

Sisara.

Cotesta cosa ci par vera, e certa,
e però il premio tuo t'habbiā portato,
perche ogni fatica il premio merta,
resta si faccia il modo ch'è ordinato.

Dalida dice.

Non ci pensate, ch'io ci sono esperta,
con lagrime, e sospiri io l'hò ciurmato,
e con quell'arte che la donna intende,
a' nostri pianti ogni gran cuor s'arrēde.

Parteši, e dice à Sansone.

Bene stia il mio signor, caro Sansone,
non vuoi tu meco alquanto riposarti,
forse sei stracco, e per consolatione,
vorrai adesso vn poco quietarti.

Sansone.

Dalida mia, s'io t'amo, è ben ragione,
tu hai d'humanità tutte le parti,
però io voglio teco vn po' fermarmi,
e sicuro ancor teco consolarmi.

Posa il capo nel grembo di Dalida, e s'addormenta, & ella accenna il Barbiere, il quale subito gli rade sette capelli, e và via. Dalida dice.

Sanson tu dormi, eccoti i Filistei,
difenditi da lor, con tua fortezza.

Sansone si desta, e conoscendo che gli erano mancate le forze, dice.

O traditora, ò lasso à me, oimei.

E' Filistei gli vāno addosso. Sisara dice.

O Sanson porco, ou'è la tua fierezza,
tu non vendicherai più i tuoi Giudei,
tu muterai il buō tēpo ī crud'asprezza,
tu non vedrai mai più donna nessuna,
hor per te fia la luce oscura, e bruna.

Cauano gl'occhi à Sansone, & incatenatolo, lo menano dināzi al Re, il quale vdito il romore, stupito di-

Certo c'è qualche nuoua di Sansone, (ce.
io sēto vn grā tumulto, vn grā romore,
che si che'l fier nimico sia prigione.

Sisara viene innanzi al Re, e dice.

Vittoria del nimico, ò gran signore,
gl'habbiā cauato gl'occhi al ribaldone,
e incatenato come vn traditore,
lo côduciamo innāzi al tuo grā seggio,
se gl'hà fatto à noi mal, facciāli peggio

Il Re.

Che ſia meſſo in prigione à macinare,
per vilipendio ſuo, e villania.

Lo ſtratiano, e lo mettan in prigione, & il Re ſeguita.

Hor dobbiam ben con gioia ſollazzare,
cari, diletti, e nobil baron mia,
& in palazzo andiamoci adunare,
con ſuoni, e canti tutti in compagnia,
che habbiamo hauta ſingular vittoria
che n'ha ſeguir'al mio Regno grã gloria.

Ora ſi ſuona, e ſi canta con quelle dame di Sanſone, & altre donne.

Et il Re ſtando in molta maeſtà, pieno di giocondità dice.

Io vo' per noſtra gran conſolatione,
e per diſpregio, e viltà de' Giudei,
che nella Corte giù venga Sanſone,
e in preſenza di tutti i Filiſtei,
egli balli hor, con ſua deriſione,
e voi ſtate in lettitia baron miei,
rẽdendo gratie à Dio, che ſi è cõtento
darci Sanſon, che noſtra terra hà ſpẽto.

Siſara, con due Soldati, & vn ragazzo viene alla prigione, e cauato fuora Sanſone dice.

Laſciati guidar hor qui da vn ragazzo,
intendi ben Sanſone, inſino à Corte,
quando tu ſarai poi drento in palazzo,
ſe nõ vorrai prouar qualche altra ſorte,
tu dei ballare, e dei ſaltar da pazzo,
così vendicherem le genti morte,
con riſa, vilipendio, e molto ſtratio,
inſin che'l popol Filiſteo ſia ſatio.

Siſara ſi parte. Sanſone, mentre che è guidato dal Fanciullo dice.

O Grande Dio, mercè chieggio, e pietà,
riſguarda la bontà de' padri miei,
e non Signore la mia iniquità,
vedi quel che m'han fatto i Filiſtei,
riſguarda vero Dio mia pouertà,
deh fà per me ſien liberi i Giudei,
nè che ſi vantin più del Regno ſuo,
ricordati Signor del Popol tuo.

Giunto al palazzo, il Fanciullo gli dice.

Tu ſei dinanzi à tutti i Filiſtei,
balla Sanſon, le donne ti dileggiano.

Sanſone balla, e poi dice.

Fanciul, poſar' il capo vn po' vorrei
alle colonne che'l palazzo reggono.

Il Fanciullo lo mena alle colonne, e Sanſone gli dice.

Vattene via, e quando fuor tu ſei,
tanto lontan, che coſtor nõ ti vedino,
tu ſonerai il cornetto che hai allato,
queſto ricordo da me ti ſia dato.

Partitoſi il Fanciullo, quando è fuora, ſona il corno, e Sanſone abbraccia le colonne, e dice.

O giuſto Dio, che reggi l'Vniuerſo,
e ogni coſa con prudenza intendi,
poiche pe' miei peccati il lume hò perſo
le forze mie Signor prego mi rendi,
ricordati di me, che ſon ſommerſo,
la voce mia, Signore, accetta, e prendi,
ò Dio di Abraam, miſerere mei.
Muoia Sanſon, con tutti i Filiſtei.

Il Palazzo cade, e ſi fà vn gran monte d'huomini.

IL FINE.